



## Viaggio alla Tiziano Terzani nelle radici del boom cinese

DI ANDREA GIACOBINO

**C**i sono libri che danno l'impressione di essere stati scritti da sopravvissuti. È questo il caso dell'ultima fatica libraria del giornalista e scrittore **Marco Lupis**: «*I cannibali di Mao, la nuova Cina alla conquista del Mondo*» edito da Rubbettino nella collana «Storie». Lupis, giornalista lo è, e con un antico pedigree di razza e d'altri tempi. Classe 1960, è stato inviato speciale, reporter di guerra e corrispondente estero per le maggiori testate italiane fin dall'inizio degli anni Novanta, tra cui i settimanali *Panorama* e *L'Espresso*, la *Rai* e i quotidiani *Corriere della Sera* e *Repubblica*. Oggi scrive per l'*Huffington Post*.

Alla fine del secolo scorso, **Lupis è andato** a rischiare la vita tra i massacri seguiti alla dichiarazione di indipendenza di Timor Est e ha coperto per molti anni,

da corrispondente basato a Hong Kong, l'intera area Asia/Pacifico. È uno di quei giornalisti che ci ricordano come, ai suoi tempi, i giornali si facevano ancora andando sul posto per testimoniare di ciò che accadeva, sporcandosi le scarpe di polvere e a volte rischiando la vita, e non attingendo da Internet, come invece purtroppo spesso accade oggi.

Con questo nuovo libro **Lupis riconferma** tutto quel che avevamo apprezzato di lui nel suo precedente «*Il male inutile*»: empatia, conoscenza dei luoghi e delle situazioni, capacità di

commuovere e sottile ironia. E si qualifica, in qualche modo, come il «nuovo **Tiziano Terzani**», al lavoro del quale si ispira talmente dall'aver spinto la vedova, **Angela Staude**, a dichiarare in copertina che il marito «avrebbe amato questo libro». Leggendo «*I cannibali di Mao*» si ha l'impressione di camminare per le metropoli



La copertina del libro

li e le campagne di quell'immenso paese, la Cina, come se l'autore ci tenesse per mano, spingendoci a guardare con i suoi occhi e a sentire

con il suo cuore.

**Lupis sceglie uno stile di narrazione trattenuto**, come se osservasse i drammi, i fatti di costume, insomma, gli eventi storici dei quali è testimone, con delicatezza, quasi avesse il timore di disturbarne lo svolgimento. Ma senza che il suo racconto risulti freddo, pieno com'è invece di vera partecipazione emotiva. Così capita di commuoversi quando chiude i tre lunghi capitoli dedicati al tramonto della Macao portoghese con una vera e propria dichiarazione d'amore alla città, e scrive: «Mi toccava lasciarlo andare ormai questo magico avamposto della memoria, come si lascia andare il ricordo di un vecchio amore, con tenerezza e nostalgico abbandono».

Quello stesso abbandono verso il quale sembra spingerci inesorabilmente la lettura di questo bel libro, un efficace antidoto all'incalzante «morte del giornalismo», consentendoci di illuderci ancora che qualcosa, di quella «grande bellezza» del magico Oriente, sia appunto sopravvissuta fino a noi. E che la si possa ancora raccontare con l'eleganza e lo stile di una volta.

© Riproduzione riservata